

## LA PORTA DEL “BUSO DEI LADRI”

Il sole si sporge al mattino a sbirciare dalla sella del monte Cinto, e dopo avergli accarezzato il mantello di castagni spelacchiato qua e là, per indugiare fra le sue falde estreme cariche d’uva, inonda la valle odorante di messe. Sotto i suoi raggi il canale è tutto uno scintillio, e le strade si snodano come nastri grigi, arterie pulsanti di vita, fra la buona terra pezzata di diversi colori, in una serena pace.

Tuttavia non sempre le strade furono sicure come ora. Ci fu un tempo in cui uno, prima d’avventurarvisi, faceva testamento e poi si segnava tre volte. Quel groppo di sassi, a tre quarti del Monte Cinto, era un covo di ladri; dall’altra parte del monte, dove una volta, tanti anni fa fu adorato il dio Silvano.

I ladri nella caverna tenevano le loro provviste, fra le quali non mancavano quelle per uccidere; poiché uccidere era il loro mestiere. Nelle notti buie salivano in vetta alle rovine, dapprima abitazione dei Romani, sulle quali poi gli Scaligeri fabbricarono un castello, distrutto da Ezzelino da Romano, figlio del diavolo in forma di carne.

Sulla spianata del monte si vedono ancora le buche dove i furfanti fabbricavano la polvere. S’erano ferrati le scarpe coi chiodi abbandonati dai soldati di Ezzelino, e lesti come caprioli, giù per quel canalone si precipitavano al piano, per calare sui malcapitati viandanti; e non solo di notte, ma anche in pieno giorno.

Nessuno più era sicuro. I paesani, per vivere tranquilli e veder riposare in sicurezza le loro creature nelle culle, non trovarono di meglio che tenere a bada i furfanti. Questa convenuta tacita rete di silenzio – protezione dei deboli – durava da molti anni.

Il governo di allora, per sradicare la mala pianta, non trovò altro mezzo che ricorrere a estremi rimedi e radicali, com’era suo costume, e questa volta giustificato.

Nel 1848 Radetzsky istituì il giudizio statuario; si fecero delle battute e ne furono presi tanti... Perché non solo qui, ma i ladri abitavano tutto il paese, né si sapeva mai se ci s’incontrava con un galantuomo o con un brigante.

Le cose andavano avanti. Il dottor X di Este aveva al suo servizio un cocchiere del quale non poteva che lodarsi. Un giorno ch’egli doveva per certa sua visita recarsi a Vescovana, la sua “timonella” fu assalita da tre banditi, e il povero dottore avrebbe passato un brutto quarto d’ora se il cocchiere, ch’era poi il capo della banda, non avesse detto: “Quietì ragazzi, lasciate stare il dottore!”

Come cani frustrati se ne partirono; ma il dottore che s’era sentito già morto comprese che l’aveva scapolata bella per merito del capo dei briganti, il quale si voltò e disse: “Niente paura,

paron. Mi prometta che non parlerà con anima viva prima di tre giorni, e io lascerò la sua casa. Le voglio bene e nessuno deve toccarla.”

Il povero dottore avrebbe avuto più bisogno lui del medico che i suoi clienti, e si può immaginare se serbò il silenzio! Dicevano anzi che si mise a letto e non volle vedere alcuno, non solo per tre giorni, ma per una settimana.

Intanto s’era fatta, come dissi, una grande battuta e il cocchiere se l’era svignata, lasciando un vuoto grande e una più grande paura.

Sfuggito ai briganti, il dottore X ebbe parecchie noie dai gendarmi che, risaputa, non si sa come, la cosa, lo accusarono di connivenza coi rei. E ce ne volle per provare la sua innocenza!

Fra i briganti e i gendarmi s’iniziò una lotta terribile, che finì con lo sterminio dei primi il 15 marzo 1856: 100 impiccati sulla piazza d’Este! Questa l’ultima retata...

Ma erano tutti morti? E il cocchiere del dottor X?

Forse per quell’atto di buon cuore Dio lo risparmiò. Era un di quelli che abitavano il “buso” dei ladri. Rami e cespugli nascondevano l’entrata e lo nascondono anche adesso, e lui vi si ficcò in mezzo.

Dicono che avesse una moglie alla quale voleva un gran bene. Anche i briganti hanno il loro lato buono. Questa visse con lui nella caverna qual tanto che bastò per convertirlo... L’amore, unito a tutti quei colleghi penzoloni là di Este, gli fece cambiar vita. A poco per volta divenne la provvidenza di questi luoghi, e i chiodi del figlio del diavolo lo portarono giù dal costone per opera di bene. Curava gli infermi, aiutava le vedove e gli orfani nel lavoro del campiello, e soprattutto pregava.

Nelle notti lunari lo si vedeva sulla cima del sasso con le braccia in croce, così grande da non parer più lui.

Qualche volta si scorgeva l’abbassarsi di una ala bianca, come l’afflosciare di una grande camicia o di una nuvola che svanisce.

Fatto sta che l’uomo oramai era diventato buono, più buono di tutti gli abitanti della valle. S’era fatto vecchio vecchio, con una barba bianca. Molte vole le donne gliene chiedevano qualche pelo per tesserlo con la canapa, e la tela diventava una meraviglia! E la barba cresceva sempre più!

\* \* \*

Ora bisogna sapere che all’epoca in cui ognuno ficcava il naso in casa nostra, gli Spagnoli erano stati costretti a deporre e seppellire i tesori rubacchiati qua e là, a mezza costa del monte di Lozzo, quello di fronte al Cinto. Da allora molti avevano sterrato inutilmente.

Per fortuna del monte di Lozzo, soltanto il Venerdì e il Sabato Santo si rompe l’incantesimo, e il tesoro si può trovare. Ma come si fa in due sole notti dell’anno a mettere le mani sul punto

giusto? Ci vorrebbe un Santo che lo dicesse. Un Santo? E' presto fatto. Corse la voce che il solitario del "buso" dei ladri, fosse il Santo adatto, e così parecchi, all'insaputa l'uno dell'altro, salirono il monte, tanto che l'antico brigante pareva un ministro.

Da prima egli si schermì, dicendo che non sapeva nulla. Ma poi, insistendo uno più scaltro degli altri, riuscì a cavagli la promessa che avrebbe pregato...

Il Santo rimase solo per pochi giorni, e si sentì felice! In quei tre giorni pregò tanto da aprire i cieli... Una voce scese e gli domandò se era certo di fare la felicità del prossimo rivelando il posto del tesoro.. dal quale, manco a dirlo, un po' perché era stato brigante, un po' perché al momento presente era Santo, conosceva benissimo il nascondiglio.

Dopo tre giorni, invece del più furbo, si trovò a dover ricevere tutti... Come s'era sparsa la voce dei tre giorni di preghiera? Nulla di quello che è pronunciato anche a bassa voce resta segreto; un pensiero espresso diviene materia.

Il povero Eremita deciso a non rivelare nulla, proprio per il bene dell'umanità, disse che l'oro non fa felici, che il più grande tesoro consiste nella bontà, che ognuno di noi può possedere, e nella preghiera; che anche a lui peccatore Diuo aveva dato la pace, e si trovava contento. Ma la gente non voleva intendere la predica, e se la porta del buso dei ladri non fosse stata aperta il novello Santo sarebbe finito lapidato come Santo Stefano.

Ebbero un bell'inseguirlo nella caverna: i più ardimentosi dopo pochi passi, caddero fra le pietre guaendo come cani, e fu l'Eremita che li rimise alla luce.

Ma l'uomo, quando si tratta di denari, non ha tregua e non la lascia. Perciò al povero ex brigante furono concessi altri tre giorni di preghiera perché pensasse ai casi suoi. Dopo dei quali, eccoteli di nuovo accaniti...

Stavolta l'Eremita disse che avrebbe rivelato il segreto. Difatti, con particolari precisi, indicò il tesoro, nascosto sopra la "priora" nel terreno vicino al ciliegio. Nessuno voleva saper di più, e in un batter d'occhio egli non vide che suole di scarpe...

"Ehi, amici, sentite voltatevi, se volete proprio trovarlo!" All'ultima parola riapparvero le facce... "Dovete aspettare il Sabato Santo, far tre giorni di digiuno, essere puri e spartirvi il tesoro senza baruffe, se no il denaro si cambierà in carboni".

Tutti si guardarono esterrefatti: Al Sabato Santo mancavano tre settimane, e tutti si diedero alla più gran devozione. Invece di tre giorni digiunarono tre settimane, da sembrare cavallette del deserto. Poi con grande scrupolo si rimiravano l'anima per scoprire s'era pura.

Venuta la notte del Venerdì al Sabato Santo, in processione, salmodiando, perché nessuno poteva scavare all'insaputa degli altri, salirono alla "priora" muniti di cinque badili con le pale

simpatico-calamitate. Il parroco segnò un circolo, dov'essi gettarono le pale e poi s'incominciò a scavare. Fecero una capacissima buca: sassi, e nulla più.

Incominciavano a rumoreggiare contro il Santo, quando, all'urto di un piccone, si sentì un tintinnio metallico... Sbiancati in volto e guardandosi l'un l'altro, scavarono alacremenente. "Piano, dicevano, che non rompiamo la pignatta..." Difatti poco dopo apparve un manico e subito un coperchio.

Una pazza gioia s'impossessò di tutti, quando scorsero non una pignatta ma una marmitta così grande che per quanti sforzi facessero, non riuscirono a tirarla fuori.

E' piena d'oro, pensarono, e come pesa!

Allora, guardandosi un po' in cagnesco, fecero la proposta di scoperchiarla e divider lì tutto. Diversi erano i pareri. Le donne dicevano ch'era meglio andar giù per i buoi, e fatto una argano metterli al tiro.

E tira e molla, poiché anche il parroco del paese era di quest'avviso (forse pensando allo scompiglio che sarebbe successo alla vista dell'oro là su quel pendio), si decise d'andare per i buoi.

Si liberò il pentolone dalla terra circostante, si costruì una specie d'argano, vi si passò una corda, e i buoi tira, tira!

Finalmente, quando Dio volle, sollevarono il pentolone e, come se avessero dissotterrato un amico, da morte a vita, lo portarono giù sulla piazza del paese.

Qui il parroco fece un po' d'ordine, e si scoprì il pentolone. Il coperchio aprendosi fece ciach con tanta veemenza che alcuni coraggiosi, credendo che fosse scoppiato, se la dettero a gambe... Invece fu un balzare di monete d'oro, verdi dal tempo, di lingotti d'oro verdi anche quelli.

Tutti accorrevano come assetati ad una fonte.

"Pazienza, figlioli, facciamo le cose per bene – badava a dire il parroco. Sapete che se no tutto si tramuta in carbone".

A questo monito i valligiani diventarono altrettanti santi.

Il parroco cominciò a contare facendo la distribuzione, interrompendo il conteggio per dire "Dio si vede", e con quest'ammonimento le cose procedettero abbastanza bene. Malgrado ciò, delle spinte ce ne furono parecchie, ed una povera vecchierella tutta in pianto riuscì solo assai tardi ad avere poche monete. Si fecero falò di gioia, si bruciarono fascine, fiori, tutto quello che si riusciva a trovare.

Le prime luci dell'alba trovarono ancora parecchi là che, dopo la penitenza, si digiunavano abbondantemente nelle osterie, bevendo ancor di più. Vi furono anche delle risse, perché ognuno pretendeva di essere stato defraudato.

Il giorno seguente non si vide un anima in paese. Tutti smaltivano la sbornia nei rispettivi letti, e soltanto verso sera la vita ebbe una ripresa. Si videro certe facce lunghe, patibolari da far pensare alle anime dei briganti impiccati. Tutti andavano per i fatti loro.

Come per incanto si trovarono alla porta del buso dei ladri con dei fagottini in mano, chiamando ad alta voce l'eremita. Buono come era, accorse ai richiami. Quasi si trattasse di confessarsi, ognuno voleva parlargli in segreto.

Egli ascoltò pazientemente uno alla volta. E uno alla volta uscivano dalla bocca della caverna con un viso sconsolato.

Vedendo l'Eremita che non gli sarebbe bastata la notte, ebbe un'idea luminosa. Si pose sul punto più alto delle rocce, e con voce sonora e ferma arringò tutti: "Vi avevo ingiunto di digiunare e di conservarvi puri, se no il tesoro si sarebbe mutato in carboni. Voi avete fatto tutto ciò fino allo scoprimento del tesoro. Poi vi siete rimpinzati trasmodando, per rincasare tutti ubriachi fradici. Vi fu chi cercò di portar via il tesoro agli altri. Così esso s'è tramutato in carboni. E vi meravigliate? Fra voi manca la Gigia, la povera vecchietta che visse e vive pura col cuore distaccato dai beni terreni. A lei, voi avete conteso il denaro. Ora andate a vedere se il poco che le avete concesso è ancora oro sonante. Non toccate però né lei né il suo oro, rimarreste inceneriti".

Tutti giù a rompicollo, con la rabbia nel cuore.

La Gigia, acceso il suo lumicino, stava per andare a letto, quando capitò la staffetta di quell'esercito di energumeni.

"Dite un po', Gigia, che cosa farete dell'oro avuto?"

"Io? Una parte alla Madonna, un'altra ai più poveri di me, e la terza parte me la terrò per i miei bisogni. Un po' di cibo migliore..."

"Ma lo avete guardato oggi?"

"Se l'ho guardato? La Madonna ha già avuto la sua parte; il resto è lì bello sonante che aspetta i poveri e me".

"Buona notte, nonna Gigia, buona notte!". E tutti se ne partirono scornati.

Il male fu che la Gigia, l'unica che poteva conservarlo, ne avesse avuto così poco!

In questo modo sfumò il tesoro degli Spagnoli.

Dopo qualche tempo l'Eremita, carico di anni, e a quel che pare anche di meriti, fu trovato morto sul limitare della porta del buso dei ladri. Un albero fiorì a quel posto, un mandorlo. Ed è il primo che s'imbianca ogni primavera.

**Sellida Ilvaro, *Leggende Euganee*, Bologna 1941**

## NON E' PIU' IL TEMPO CHE BERTA FILAVA

Una frescura mattutina faceva rabbrivire le foglioline di trifoglio, che non sapevano spiegarsi com'essa andasse aumentando lentamente, ma inesorabilmente, ogni volta che il sole appariva dal monte vicino. Il trifoglio non era ancora di un anno, e, sebbene avesse sentito narrare dagli alberi, nelle giornate di afa estiva, delle punture di gelo che pentrandola nell'intimo molte volte spaccavano rami e tronchi fino alla midolla, togliendo loro il respiro e col respiro la vita, egli, vedendosi sempre verde, non ci aveva creduto. Possibile che da quell'aria soffocante, dall'anelito di ristoro di un torrente d'acqua, si potesse passare al brivido che annienta?

Eh via, erano quei parrucconi di vecchi alberi che dicevano questo, pronti a vedere le cose dal lato più triste... e a lagnarsi di tutto! Ora, invece, le foglioline si guardavano smarrite, cominciando a comprendere, ed! approfittavano della più leggera brezza aggruppandosi per riscaldarsi.

Berta passava in un sentieruolo fra le foglioline di trifoglio rabbriventi e le canne di granoturco oramai spoglie, che poco potevano soffrire, private com'erano del loro cuore, la pannocchia, Quando manca il cuore non si soffre più e ci si dissecca. E lei che aveva visto venti inverni stava pensando come crudo si annunciasse questo. Ma coi suoi vent'anni s'immergeva già nel mare grande della speranza, grande come un oceano, per vivere la primavera futura. E poi anche d'inverno si possono fare molte cose!

Quanto non aveva filato l'inverno scorso! Tutto il filo che aveva seco era frutto del suo lavoro. Che cosa ne fai? chiedevano le sue compagne quando dalla pingue rocca ella lo riponeva con ordine nel cassettone, e poi continuava a filare anche l'estate. Vuoi proprio fatti una dote più fastosa di tutte noi? Berta taceva, sapendo che le cose non dette sono le migliori, quelle che fioriscono. Ed ora, furtiva, s'era alzata prima dell'alba per andare con tutto il suo filo a Padova.

In quell'epoca non era costume che le donne girassero sole, come adesso, e perciò Berta aveva pregato la sua "santola", una vecchietta che l'aveva tenuta a battesimo e della quale portava il nome, di accompagnarla a Padova. Così al ponticello si incontrarono salutandosi festosamente, per avviarsi verso la città.

La via era lunga, e la vecchia interrogò Berta perché mai portasse con sé tutto il filo filato da un anno, ch'ella teneva in una gerla sulle spalle, come fanno le *canolere*, coperto da magnifici cespi di verze.

"Ho filato proprio per questo da più di un anno, santola. So dove portarlo."

La vecchia era discreta e tacque. Difatti Berta aveva goduto mentalmente per un anno la gioia di dare, ch'è forse la più gran gioia che sia concessa al cuore dell'uomo e specialmente della donna, a cui madre natura ha elargito maggiormente la gioia della generosità.

Quale meraviglia avrebbe provato l'Imperatrice Berta vedendo tutto quel filo filato così regolarmente, lei che amava tanto il fuso! E gli occhi di Berta avevano quel luccichio che splende quando ci prepariamo in sordina a dare letizia agli altri. L'inverno prossimo avrebbe filato per sé...

Poi riprendeva la strada, silenziosa, perché la via era lunga e un po' malagevole.

Cammin facendo incontrarono dei compaesani, i quali al vedere i cespi di verze che coprivano la gerla chiedevano a Berta dove portasse tutta quella grazia di Dio.

“Ho un'amica cittadina che ha voglia di verze.” Così rispondeva a tutti i curiosi.

Ai pochi più avveduti che le chiedevano del filo diceva: “Lo porto ad un'amica cittadina alla quale piace il filo.”

Arrivarono alle porte di Padova. “Devo andare” disse Berta “al palazzo del Comune per vedere la cuoca dell'Imperatore a proposito del mio filo.” Né diceva bugia. La cuoca aveva più d'ogni altra persona occasione di avvicinare l'Imperatrice Berta.

Così, detto fatto, Berta fece sapere all'Imperatrice il suo desiderio.

All'insaputa dei ministri che fanno sempre le cose difficili, come tutti i mezzi grandi della terra, Berta si trovò nella stanza dov'era l'Imperatrice, che la ricevette quasi subito, soddisfatta di poter parlare direttamente con un rappresentante del suo popolo.

Berta fu invasa da principio da un senso di sgomento e, deposta a terra la sua gerla, si prostrò. L'Imperatrice Berta le fece cenno d'alzarsi e, guardato il filo, chiese come mai ne avesse filato per lei così tanto. A Berta rivenne il fiato e rispose che, sapendo come alla Imperatrice di cui aveva uguale il nome, piacesse filare, lei, che dicevano una delle migliori filatrici di San Pietro Montagnone, s'era prefissa di donarle tutto il suo filo, persuasa di far cosa grata, poiché esso le avrebbe ricordato le serate della sua casa lontana, nel paese straniero dove, concluse Berta, vi sentirete sola.

L'Imperatrice fu presa da simpatia per il bel viso fresco di Berta, e per le sue semplici parole affettuose che venivano proprio dal cuore, e pensò quale benedizione sarebbe stata per la terra nostra possedere parecchie di simili donne.

Ammirata la filatura, la sovrana fece misurare dai suoi ministri tutto il filo; poi decretò che Berta avesse tanta terra quanta ne poteva cingere il filo. E poiché per la legittimità del possesso occorreva l'investitura, l'Imperatrice creò Berta contessa di Montagnone, e la volle tenere con sé qualche giorno; nè vi so dire le meraviglie della santola quando, venuta a riprenderla, seppe la cosa.

\* \* \*

Berta era bella parecchio, sicchè, divenuta ricca e contessa, molti nobili della Corte e della città chiesero la sua mano. “Maestà” disse “io ero venuta qui per darvi una gioia e voi la date a me. Ma

non sarei più in grado di provarla se dovessi far morire il mio cuore per rifarmene un'altro. lo amo un contadino e pensavo di sposarlo quest'altra primavera, dopo aver filato per me tutto l'inverno.”

“Ma” disse l'Imperatrice “con un nobile tu fonderesti la tua casa su basi di ferro.”

“Maestà, non vogliate rifarmi il cuore, lasciatemi il mio perché esso non si arrugginisce come il ferro, e la mia casa, sarà così, fondata su basi di granito.”

Berta pensava alle foglioline del prato che si amavano unite, agli alberi che chinandosi gli uni verso gli altri da tanti anni parlavano insieme. Quale dolore se uno di loro fosse portato altrove fra altri amici; alla loro età sarebbe stata la morte. No, no, senza il suo Piero, con un altro uomo, il suo cuore sarebbe morto davvero.

L'Imperatrice pensò che Berta avrebbe fondata la sua casa su una roccia più forte del granito: su quella dei sentimenti umani più solidi e veri, che valgono tutte le nobiltà.

\* \* \*

Dopo tre giorni un carro tirato da buoi e tutto pavesato a festa trasportò Berta con la sua dote a Montagnone, dove l'attendevano i suoi.

Solo Piero, il suo fidanzato non vi era ad attenderla; il pensiero della sua presente inferiorità lo teneva lontano. Berta volle visitare la sua possessione segnando il luogo dove sarebbe sorto il Castello, abitazione e roccaforte insieme. Si guardò attorno, sentendosi sola: “E Piero dov'è?” chiese. “E' lontano, a pascolare i porci” le fu risposto dalle amiche che lo credevano oramai bandito dal suo cuore.

“Fatelo venir qui, subito” pregò Berta. “Ho bisogno di lui.”

Non molto dopo Piero comparve, con la sua giacca rattoppata, così com'era al pascolo. Berta lo prese per mano e “Vieni” gli disse, carezzevole, “vieni a vedere lo spazio che Dio ci ha concesso per riempirlo di felicità e di buone opere. Sola, lo riempirei di lacrime.”

Poco tempo dopo furono celebrate le sfarzose nozze, nelle quali per la prima volta si mescolarono nobili e villici.

\* \* \*

Fra tanta festa cresceva anche la pianta dell'invidia. “Perché” dissero le Villanelle di San Pietro Montagnone “non faremo anche noi altrettanto?” E fila e fila, e poi via a Padova dalla cuoca dell'Imperatrice a portare le pingui rocche. Tutte si credevano di diventare contesse. Ma

l'Imperatrice, dopo averle accolte benevolmente e ristorate con pane, burro e dolciumi, disse loro di tenersi il filo per la dote, poiché: “Ra-gazze care, non è più il tempo che Berta filava.”

Così si vide una lunga fila di rocche dall'aria dimessa (o meglio l'aria dimessa l'avevano le ragazze) ritornarsene a casa. Le ragazze avevano imparato che le cose non si ripetono, e che quello che non è spontaneo, ma solo dettato dall'interesse, perde freschezza e valore.

Berta intanto tenne la parola, riempì lo spazio di felicità. e di buone opere.

Testine brune e bionde completarono la letizia dei conti novelli, e un forte ceppo crebbe e si diffuse. La storia dice che brillarono tutti per il loro buon senso, ereditato da Berta.

Berta, la santola, s'ebbe dalla contessa Berta casa e podere. Furono fondati molti conventi, dei quali uno è quello di San Daniele, che sorge sopra la collina, con la sua chiesetta dove riposa il Santo di tale nome. Adesso il convento è trasformato in villa magnifica.

Il monte è come gli altri di trachite ma, non si sa perché, porta tanti cristalli di quarzo che al sole mandano vivi luccichii.

A piè del colle scaturisce l'acqua solforosa che guarisce molti mali.

**Sellida Ilvaro, *Leggende Euganee*, Bologna 1941**